

NUOVI PROTEZIONISMI

06901 06901

BIDEN, IL MONDO GLOBALIZZATO E IL PESO CINESE

di **Sergio Fabbrini**

Partito ufficialmente alla fine del mese scorso, il dibattito sul futuro della globalizzazione è più che mai in corso nell'Amministrazione Biden. Jake Sullivan (National Security Advisor), con un intervento del 27 aprile, e Janet Yellen (Segretaria del Tesoro), con un intervento del 20 aprile, hanno dato voce a due scuole di pensie-

ro. Ma è stato soprattutto l'Inflation Reduction Act (IRA) dell'agosto del 2022 a catalizzare la discussione, con il massiccio intervento federale (quasi 400 su 738 miliardi di dollari) per finanziare la riconversione energetica delle imprese che operano in America. L'Ira ha introdotto una discontinuità protezionistica che contraddice la politica finora perseguita dai

democratici americani. Vale la pena di capirne le implicazioni politiche. Al centro del dibattito c'è il rapporto da tenere con la Cina. Yellen e Sullivan riconoscono che quest'ultima si è rivelata inaffidabile, con il suo sistematico sostegno statale alle imprese che operano nei mercati globali, così contraddicendo gli impegni presi con l'Organizzazione mondiale del commercio.

NUOVI PROTEZIONISMI

BIDEN, IL MONDO GLOBALIZZATO E IL PESO DELLA CINA

Tuttavia, per Yellen, ciò non giustifica la messa in discussione della globalizzazione e l'adozione di politiche protezionistiche. Come ha detto l'esponente più importante di questa prospettiva, Larry Summers (che, con varie cariche, ha gestito il Tesoro durante le due Amministrazioni di Bill Clinton, 1993-2001), l'importazione di prodotti a basso costo "ha consentito di alzare il tenore di vita di milioni di americani, mentre le politiche protezionistiche difenderebbero il lavoro di 60.000 persone impiegate nell'industria dell'acciaio". Per Yellen e Summers, ogni volta che l'America ha adottato politiche protezionistiche ("to buy American") ha finito per danneggiare i propri consumatori e per ostacolare la cooperazione con altri Paesi. Per Summers, occorre invece seguire "la prospettiva multilaterale e globalista che abbiamo adottato dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e non la prospettiva protezionistica seguita dopo la fine della Prima Guerra Mondiale". Quest'ultima, infatti, portò all'isolamento americano e al fallimento delle democrazie europee. Per i neo-globalisti, la globalizzazione economica è una strategia necessaria. *It's the economy, stupid.*

La prospettiva di Sullivan è diversa. Per lui, la globalizzazione "ha messo in discussione le condizioni di vita della classe media". A loro volta, "la pandemia e la guerra russa hanno messo in discussione la sicurezza delle nostre catene di valore". L'interdipendenza si è trasformata in *overdependence*. Di qui, la necessità di rivedere l'approccio economicistico alla globalizzazione, perseguendo "una moderna strategia industriale e di innovazione tecnologica". Occorre ricostruire le basi industriali del Paese, adattare il modello

economico alle esigenze geopolitiche e di sicurezza, accelerare la risposta alla crisi climatica e alle sfide della transizione energetica, promuovere politiche capaci di ridurre l'ineguaglianza sociale e di rafforzare la democrazia. Per Sullivan, non spetta allo stato federale stabilire quali debbano essere le imprese da premiare e quelle da penalizzare, come avviene nelle economie dirigiste. Lo stato federale, però, deve identificare i settori che sono strategici dal punto di vista della crescita tecnologica e della sicurezza nazionale, incentivando l'industria privata a fare "ciò che meglio sa fare, innovare, crescere, competere". Dopo tutto, dice Sullivan, così abbiamo fatto con NASA o con DARPA (*Defense Advanced Research Projects Agency*), l'agenzia del Dipartimento della Difesa creata per favorire lo sviluppo di nuove tecnologie militari, cui si deve lo sviluppo di Internet. E così si sta facendo con il "CHIPS and Science Act" del 2022 che sostiene l'industria americana dei semiconduttori. Per Sullivan, non bisogna avere scrupoli a difendere gli interessi strategici dell'America, impedendo il trasferimento di tecnologie sensibili a Paesi ostili,



Superficie 25 %

come la Cina. Il protezionismo è necessario in alcuni settori, non lo è ovunque. Riprendendo la formula usata da Ursula von der Leyen, con la Cina occorre realizzare un “*de-risking*” piuttosto che un “*de-coupling*”. Come sostenuto da Dani Rodrik (il principale teorico post-globalista), la globalizzazione va governata, non già lasciata a sé stessa. Per Sullivan, infatti, l'intervento federale è necessario anche per ragioni di politica interna. Esso deve contrastare la *trickle-down economics*, esasperata dalla precedente Amministrazione Trump, che ha condotto “a tagli fiscali regressivi, a riduzione drastica degli investimenti pubblici, a concentrazione incontrollata di capitale finanziario e all'abolizione delle misure legislative a protezione dei lavoratori e delle loro rappresentanze”. Il cui risultato, precisa, è stato la riduzione e l'impovertimento della classe media, accompagnata dall'arricchimento senza precedenti di *rentiers* legati al capitale finanziario. Seguendo una lunga tradizione di pensiero, per Sullivan, senza una diffusa classe media, non sopravvive la democrazia, ma neppure il capitalismo. *It's the politics, stupid.*

Naturalmente, l'esito di questo dibattito è condizionato da fattori interni ed esterni. All'interno, da come evolverà la polarizzazione in corso sul tetto al debito di bilancio. All'esterno, dalla reazione dei cinesi e degli europei. I cinesi vogliono “preservare la torta (della globalizzazione) per continuare a mangiarsela”. Gli europei, tradizionalmente neo-globalisti, stanno capendo di dover diventare post-globalisti. Un coordinamento con gli americani, di sicuro, potrebbe aiutare entrambi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

06901
ASSE USA-UE
Gli europei neo-globalisti devono diventare post-globalisti. Coordinarsi con gli Usa aiuterebbe entrambi.

